

Oylem Goylem, elogio dell'esilio

Pubblicato: Sabato 13 Gennaio 2001



Marc Chagall raccontava che quando era ragazzo, senza un kopeco in tasca, e in città arrivava il grande cantore yiddish **Sholom Aleichem** (1859-1916), non riusciva nemmeno ad arrampicarsi sulla staccionata tanta era la folla che correva ad ascoltarlo.

Il riso che Aleichem scatenava nella gente, con i suoi racconti sullo **Shtetl** (villaggio dove vivevano gli ebrei dell'Europa orientale) di **kravilevke** e i personaggi che lo popolavano, restituivano al popolo errante la felicità, quella felicità che nella vita di tutti i giorni era sempre in bilico, precaria come solo può esserla quella di un popolo in esilio. Il critico **Baruk Rivkin** affermava infatti che **Sholom Aleichem**, pseudonimo di **Sholom Rabinovitz**, dava agli ebrei dell'est un territorio narrativo per compensarli della mancanza di un territorio nazionale. E quel riso ancora oggi lo scatena **Moni Ovadia**, ebreo Bulgaro, trapiantato a Milano, con il suo "**Oylem Goylem**", spettacolo di cabaret yiddish che, come lui stesso afferma, è «**glorificazione dell'esilio**».

Moni Ovadia ha iniziato questo percorso di ricerca delle radici ebraiche a metà degli anni Ottanta, con la riscoperta in Italia della musica **Klezmer**, un percorso continuato incessante ed erratico fino ad oggi. "**Oylem Goylem**" (il mondo è scemo) è la rappresentazione di una realtà diversa che parte dall'incertezza e dalla precarietà che accompagna il vivere quotidiano dell'ebreo errante. Un viaggio che ha nella propria consapevolezza interiore, e forse nemmeno sempre, l'unico punto fermo. Dice infatti Ovadia: «Quando parlo, parla l'ebreo Moni Ovadia. E a ben pensare, forse, nemmeno con tutto me stesso».

L'umorismo ebraico mette in crisi e smaschera il pregiudizio, la certezza, l'idelogia. È un antidoto efficace contro l'arroganza, è giustamente feroce contro i potenti. E lo yiddish, babele di lingue, segno che non trova pace, come il suo popolo, ne è l'essenza, la giusta espressione. «Lo yiddish ancor prima che una lingua è una condizione dello spirito». E quando si assiste ad "**Oylem Goylem**", lo si comprende. Le ballate cantate da Ovadia, accompagnato dai bravissimi maestri della **Teatherorchestra**, colpiscono per la loro intensità, sia che parlino di **bulbes** (patate) sia che parlino di **Avram Avinu** (Abramo padre nostro).

Ovadia scherza su tutti i **luoghi comuni riguardanti gli ebrei**: il naso adunco, la famosa intelligenza giudaica, ovvero «Una perversa calunnia antisemita, e anche delle peggiori», l'assillo cinetico, il continuo peregrinare che a lungo andare si è trasformato in una condizione mentale, tanto che l'ebreo errante può essere anche una forma mentis.

Quanta **nostalgia** c'è in quelle canzoni e in quelle storie, forte, incolmabile. Nemmeno l'allegria del clarinetto e lo squillo della tromba riescono a stemperarla. Recita una **storiella yiddish**: «Una volta ho sentito un vecchio ebreo, che sembrava avere attraversato secoli e continenti, dire: la somma degli angoli di cui ho nostalgia è di trecentosessanta gradi».

di **Michele Mancino**

